

Israele di fronte alla sua minoranza palestinese: l'esperienza dell'Alto Adige.

Può l'esperienza dell'Alto Adige essere utile per la soluzione dei problemi della minoranza palestinese di Israele?

Le recenti drammatiche manifestazioni dei palestinesi di Israele hanno certamente espresso la loro solidarietà nei confronti dei palestinesi di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est, ma hanno soprattutto evidenziato il loro crescente sentimento di angoscia, frustrazione e collettiva alienazione.

Il forte scontento dei palestinesi israeliani è sicuramente dovuto alle pesanti ineguaglianze di trattamento; ma anche al mancato riconoscimento della loro identità generale, di palestinesi israeliani. Ciò è sicuramente un fattore non secondario nel rafforzamento, tra di essi, delle componenti fondamentalistiche più dure.

A loro, in quanto individui, è riconosciuta in Israele uguaglianza di diritti, spesso contraddetta dai fatti; ma non è riconosciuto uno status collettivo, dotato di specifici diritti.

La condizione dei palestinesi israeliani è simile a quella riconosciuta agli ebrei dalla Rivoluzione Francese: "tutti i diritti agli ebrei in quanto individui, nulla in quanto popolo".

I loro esponenti, paradossalmente, esitano a richiedere il riconoscimento in quanto minoranza nazionale, perché temono così di aumentare la diffidenza della maggioranza ebraica, e di danneggiare quindi la lotta per il riconoscimento di una eguaglianza individuale.

L'esperienza dell'Alto Adige, con i diritti riconosciuti alla minoranza tedesca dallo Stato italiano, di intesa con l'Austria, rappresenta certo uno delle esperienze più avanzate al mondo, nel trattamento delle minoranze etniche e nazionali.

Ai tedeschi di quella zona vengono non solo riconosciuti uguali diritti, in quanto cittadini italiani, ma in più specifiche garanzie e diritti collettivi, in quanto minoranza tedesca: garanzie sull'uso della lingua, nella gestione delle scuole, nella proporzionalità nell'assunzione nel pubblico impiego, etc.

Si tratta di elementi interessanti anche per i palestinesi israeliani.

Naturalmente, l'autonomia riconosciuta a quella zona è resa possibile dalla concentrazione territoriale della popolazione tedesca.

La professoressa Ruth Lapidot, della Università ebraica di Gerusalemme, che ha condotto studi approfonditi sulla esperienza altoatesina, sostiene tuttavia che l'autonomia può avere carattere sia territoriale, esercitandosi su un territorio definito; sia sulla popolazione, esercitandosi, cioè, sui membri di una certa collettività.

Per quanto riguarda Israele, si potrebbe ipotizzare un certo grado di autonomia per la Galilea, e uno più diffuso, ma meno forte, a livello di popolazione, per tutti i componenti di quella minoranza (per esempio, in termini di assunzioni nel pubblico impiego e di accesso ai ruoli più alti, di accesso all'università etc.).

Naturalmente, nessuno sostiene che l'esperienza Alto Adige vada imitata come un modello dagli israeliani, ma certo potrebbe essere utile favorire occasioni di studio e di confronto con essa.

Vi sono altri due aspetti, più delicati, presenti nel rapporto Austria – Alto Adige.

Il primo è il divieto, contenuto nella Costituzione austriaca, per espressa volontà delle potenze vincitrici, di ogni forma di rivendicazione e di propaganda di irredentismo nei confronti dei territori ex – austriaci. Tale aspetto dovrebbe essere tenuto presente anche nel negoziato israelo-palestinese, sancendo da parte israeliana la rinuncia alla rivendicazione del Grande Israele, e da parte palestinese quella di ogni territorio interno allo Stato di Israele, anche se abitato da palestinesi.

L'altro aspetto è quello del *droit de regard* riconosciuto all'Austria, nell'accordo De Gasperi – Gruber, nei confronti della minoranza tedesca italiana: con il rilascio della *clausola liberatoria*, prevista da quegli accordi, fu l'Austria a sancire il rispetto degli impegni ivi concordati, nei confronti di quella minoranza, e quindi il termine della controversia esistente tra i due paesi a quel riguardo.

E' comprensibile che gli Israeliani non siano intenzionati a introdurre questo elemento ulteriore, riguardante una componente interna della loro popolazione, in un negoziato già così complesso.

Eppure, i palestinesi israeliani e quelli del nascente Stato palestinese sono due metà di una mela che è stata spaccata e che

non si può riunificare, restano parti di un popolo unico, come lo sono gli ebrei in Israele e quelli della Diaspora.

Questi legami, d'altronde regolarmente utilizzati dalla sinistra israeliana in tempo di elezioni per chiedere a Arafat di intervenire sui palestinesi israeliani per farli votare a favore dei partiti legati al processo di pace, non possono essere per tutto il resto sepolti e ignorati, se non si vogliono alimentare alla lunga la frustrazione e il fondamentalismo.

Janiki Cingoli

Direttore del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente